

# Spettacoli

tv. Il comico ospite di Baudo a «Numero uno». Risate (e invettive) a tarda ora

## Il Benigni-show Un «Mostro» contro Berlusconi

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Tutto concordato con Berlusconi: scherziamo che dico cose del genere senza averne parlato con lui? No, quelli della Rai non ne sapevano niente. Mi sono messo d'accordo direttamente con il Presidente del Consiglio... Anzi, qualche battuta me l'ha suggerita lui, come quella della Vacca Augusta e della contessa Maiata...». Ma i ministri che giocano al calcio con i mafiosi, e non si distinguono gli uni dagli altri? Un po' forte, no? Smentisco, smentisco tutto, mai detto niente del genere: è un complotto, c'è un complotto contro di me». Se ne esce così, Roberto Benigni, dopo aver dato uno schiaffo televisivo durato venti minuti. Non si è salvato nessuno, dall'indebitato Berlusconi, col fratello agli arresti domiciliari, a Wojtyła segretario del Pds, dalle prigioni di Hammamet al povero cavallo di Ferrera, dal «celomoscismo» di Bossi, in un pezzo di teatro a fiasco sospeso.

Eccolo, Benigni ospite di Pippo Baudo, in un'entrata delle sue, a tufo tra le ragazze del pubblico, in piedi sulla sedia, a cavalcioni dello schienale e lo scetticismo pubblico dei vip della tv che lo salutano con un coro: «Roberto, Roberto». E via: «Vorrei ricambiare con tutto l'amore che ho nel corpo umano. Scusa Baudo se te lo dico, ci siamo visti l'ultima volta a Sanremo, e da quando ti ho baciato in bocca è stata una malattia», continua. Ora ho preparato anche un film, so prallucchi all'estero, viaggi, contatti, non sono più al corrente di cosa è successo. Quando ci siamo visti erano vicine le votazioni politiche, c'era Di Pietro che stava mettendo in galera tutti, Craxi, Fortiani, sono in galera tutti, no? «Veramente no», balbetta Baudo. «Poi c'era uno

di Milano, uno ricco, che diceva: «voglio scendere in campo». Che è successo?». «Devi essere più chiaro...», continua a fargli da spalla Baudo. «Uno che voleva fare un partito in due o tre ore, con i suoi amici, sua sorella. Che fine ha fatto? Era quello pieno di debiti, che stava fallendo». «E' Presidente del consiglio». «Ma dai, quello che ha un fratello sempre inquisito, agli arresti domiciliari». «E' presidente». «Non hai capito?». «E' presidente». «Ma chi, Berlusconi?». E Benigni ride, casca, si rotola a terra, incontenibile nella risata, e continua: «E magari Ferrara è ministro?». «Sì». «E magari i fascisti sono al governo?». «Eh...». Ma Benigni continua, sempre più divertito: «Pensa fosse accaduta davvero una cosa così. Non fare lo scemo, dimmi la verità. Occhio che fine ha fatto?». «Sì è dimesso». «Non è presidente del consiglio?». «No. Ha scritto un libro». «A sì, ho sentito: quello Non abbiate paura...». «No - lo corregge Baudo - quello è il libro del Papa». «Che cosa? Wojtyła segretario del Pds? Questa è un'idea meravigliosa. Alle prossime elezioni vi sfondiamo...». Poi Benigni si riprende: «Silvio tu lo sai che ti voglio bene, io tengo famiglia, non fare il bischero». E un attimo, riprende subito a parlare del «povero Di Pietro», con tutto il lavoro che ha, di Ferrera caduto da cavallo, la partita di calcio magistrati-cantanti: «Ora ci sarà un'altra partita, ministri contro mafiosi, praticamente un'amichevole. L'avevano organizzata, ma poi non si riconoscevano nella squadra. Si fa per scherzare».

Una carellata, senza respiro. Cusani: «Quell'altro ladro, no ladro non si può più dire: è come operatore ecologico, non vedente, biso-



Pippo Baudo e Roberto Benigni

Synco

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Stavolta mi schiero con Marina

MENTRE dei reporters al servizio dell'alta moda (Valentino) cercano disperatamente di ricreare l'atmosfera della Dolce vita uscendo ad ottenere effetti da riesumazione con tanto di autopsia, altri media si adoperano perché questa operazione commerciale si possa giocare in un clima consono: non c'è giornale che non ci conforti con elenchi di neo-rip un po' trucidati o anche patetici che si esibiscono in eventi mondani anni Sessanta. Un continuo «c'era questo, c'era quello» che vorrebbe essere spensierato ma è solo allarmante nella sua astoricità.

Alla base di questi episodi raccontati anche dalla tv c'è la voglia di scandaletto (non di scandalo) e di rumore, un atteggiamento arrogante e ringhioso che per alcuni sembra riscattare il provincialismo. Marina Ripa di Meana ha menato borsette a un provocatore con telecamera, per dire le cose come sono. Un tizio di rara antipatia fisica che l'ha aggredita (verbalmente certo) gratificandola in pratica delle qualifiche di complice, voltagabbana e delatrice di passati compari d'avventura. Il tutto urlato insieme alla frase «Mi toglia le mani di dosso» che di solito spinge l'interlocutore a metterle, addosso, 'ste mani. La stessa scena s'era svolta fra il solito tizio e Montanelli-Orlando (Caso Pivetti) e s'era ovviamente risolta in altro modo, dati i protagonisti.

Stavolta lo «scandaletto» mirato aveva una vittima assai più facile e commerciale: una *last lady* della Dolce vita appunto, l'ultima raffica della prima repubblicetta mondan-craxiana, una maschera (non più di moda) di antichi carnevali, quelli che si concludevano con la sfilata in via del Corso. Che a nessuno venga il sospetto che si voglia compiere una difesa della borsetta o di quello che rappresenta. Ma non ci piacciono i «difensori civici» i quali, al contrario di Chiambretti che fiorettava ironico, avanzano come bulldozer tutto considerato violenti e irrefrenabili.

PER FARE un esempio paradossale, ci sarebbe sembrato più divertente e satirico se quel Salvi di Canale 5 avesse chiesto a Marina Puntneri (al momento Ripa di Meana) se aveva deciso di scendere in campo per gelosa nei confronti di Anja Pieroni: follie che potevano, nella loro assurdità, offrire risvolti più fantasiosi. Ma se un tizio va da un altro a dargli del losco approfittatore irrisolvente, lo fa per provocare reazioni violente, mica per iniziare una polemica civile: vuole la rissa anche fisica, andiamo. E quando accade, la sottilezza berciando come una vittima. No, non ci piace. Non ci piace nessuno dei due contendenti, seppure non alla stessa maniera. Successo l'incidento da strada, inelegante come uno scippo che ha la stessa scenografia, tutti a inzupparci il pane, in questo grigio caffelatte rancio e tagliato. A suon di patetiche querele e sdegnate quanto inadeguate rimonstranze. Perché? Non si è evidenziato uno scandalo sconosciuto, ma s'è sottolineato, allo scopo di sollevare coriandoli più che considerazioni morali, un fatto la cui natura tutti, non solo i paparazzi, hanno inquadrate. Non s'è certo abbattuto un idolo imitante quanto simbolico: s'è sparato alla Croce rossa. S'è ottenuto che, messa all'angolo senza uno straccio d'ironia, la vittima ha reagito (come previsto scaltramente) con le armi improprie categoriali: la borsetta, ma poteva anche essere il tacco a spillo. Un paio di parolacce facilmente ottenute anche con la petulantia e via, il servizio è bell'e pronto per l'ammirazione della platea grossa che ama le mattanze anche di ex.

In questi giorni, persino Emilio Fede s'aggiunge al coro contro i pentiti del jet set, figurarsi. Lunedì scorso *Striscia* ha proposto l'edizione completa di quello scoop (?) per dimostrare che non c'erano state reazioni se non da una sola parte. Ma la sostanza rimane quella: agli insulti diretti (lasciamo stare se documentabili o meno) reagisce chiunque, anche se potenzialmente colpevole. Persino Marina Ripa di Meana. E allora?

IL CASO. «Obbrobrioso»? Antiabortista? Dopo le polemiche, il film sugli uteri in affitto arriva in tv

## «A rischio d'amore»: non passa la censura

Nessuna censura per *A rischio d'amore*, lo sceneggiato che parla di fecondazione artificiale, che Raidue manda in onda stasera e domani sera, seguito da un dibattito. Ne aveva chiesto il sequestro la deputata del Ccd Marettta Scoca, definendolo «un obbrobrio». Si erano opposti tutti, da Marco Taradash al ginecologo Severino Antinori. «In questo film passano ben altri messaggi, di stampo antiabortista», ha dichiarato Tina Lagostena Bassi.

MONICA LUONGO

ROMA. Raidue non censurerà *A rischio d'amore*, che andrà regolarmente in onda oggi in prima serata e domani sera. La prima puntata dello sceneggiato di Vittorio Neva-no, che tratta di fecondazione assistita, verrà preceduta da un «cappello» informativo, che avvertirà i telespettatori della delicatezza del tema trattato, mentre la seconda puntata sarà seguita da un dibattito con gli esperti che si occupano in vario modo di bioetica.

È caduta dunque la richiesta di sequestro chiesta lunedì dalla deputata del Ccd Marettta Scoca, che aveva definito «obbrobrioso» lo sceneggiato perché raccontava la storia di una madre che decide di portare avanti la gravidanza della figlia, ospitando nel proprio utero l'ovulo fecondato, è qualcosa che turba le menti e «non si occupa del punto di vista del bambino». Lunedì sera a viale Mazzini la polemica è proseguita con toni roventi, che ha coinvolto più degli altri ospiti (la stessa Scoca, l'avvocata Tina Lagostena Bassi, monsignor Carlo Molinari), la deputata progressista Giovanna Melandri e il ginecologo Severino Antinori. Nel pomeriggio erano arrivate le repliche di Marco Taradash, contrario alla censura, che invece aveva suggerito che il



Katharina Böhn e Marina Malfatti. A destra, Giovanna Melandri

soprattutto perché non è regolata ancora da una legge, e perché gli interessi economici e politici in ballo sono tanti. Ha ritrattato sul campo la deputata Scoca, che non aveva visto il film prima dell'altra sera: «Ho sollevato il caso perché questa non è una fiction qualsiasi, ma tocca la vita, i problemi della gente. Non si può contrabbandare per atto d'amore un atto di puro egoismo, e poi non si prende in considerazione il futuro del bambino che nascerà». Scoca ha ammesso di aver usato l'arma della censura per pretendere un dibattito informativo, perché «si chiede dieci per ottenere sei». Ed è toccato a Marina Malfatti prendere le difese di *A rischio d'amore*, di cui è protagoni-

sta: «Semmai - ha replicato l'attrice, che era in collegamento telefonico da Palermo - è obbrobrioso che si chieda il sequestro di un prodotto come questo, trovo scandaloso che si debba togliere ai cittadini la possibilità di informarsi».

Tina Lagostena Bassi, presidente della Commissione per le Pari opportunità e un tempo avvocato «storico» delle donne che avevano subito violenza, ha invece rilevato che all'interno dello sceneggiato passano ben altri messaggi, che riportano indietro ai tempi delle campagne antiabortiste: «Questo film ha vestito con abiti molto belli una questione che ha aspetti molto brutti e gravi, come i casi di donne povere che diventano per necessi-



## Stasera a Raidue Prima il film, poi il dibattito

Una madre e una figlia che non si amano troppo. Poi un bel giorno la figlia ha un incidente d'auto ed entra in coma. La madre trova una videocassetta in cui la giovane confessa di poter concepire del figlio, ma di non essere in grado di portare a termine la gravidanza. «Mamma, vuoi farlo tu?», chiede la ragazza attraverso lo schermo. È troppo tardi per parlare e la donna deve decidere da sola, mentre non sa se la figlia sopravviverà. Quali tutti si oppongono a questa scelta (tranne il giovane marito di Chiara), ma Chiara (Marina Malfatti) crescerà nel suo utero il figlio di sua figlia. Questo è in poche parole «A rischio d'amore», che presenta medici misogini («si può chiedere a un albero rinsecchito di rifiorire?», e altri frasi di questo tipo), compagni spietati che temono di perdere il possesso della loro compagna («Questa ragazza è sua figlia?», chiedono al compagno di Chiara in ospedale. E lui: «No, affatto»). E, come se non bastasse, due donne che proprio non fanno una bella figura. Quando Chiara uscirà dal coma riprenderà a litigare con la madre, chiedendole di abortire. Niente riesce a unirle e anche se il finale è lieto, il gusto che rimane in bocca non lo è altrettanto. Tre cellule non sono un bambino, le donne di quarant'anni non sono un albero rinsecchito, e soprattutto suona strano che una madre non aspetti neppure di sapere se la figlia morirà per farsi impiantare il suo ovulo fecondato. Speriamo sia solo una fiction. □ Mo Lu

tà incubatrici, perdendo ogni dignità di persona; inoltre dà informazioni sbagliate, in malafede, quando presenta un ovulo o un fetto di due mesi come fosse un bambino». E infatti nello sceneggiato si spreca frasi del tipo: «Ma allora queste poche cellule sono già un bambino?», parole contro cui le donne si sono battute per anni quando non esisteva ancora la legge 194 a difendere il diritto delle donne a rinunciare alla gravidanza.

L'unico ad essere soddisfatto l'altra sera era Carlo Sartori, responsabile per le relazioni esterne e internazionali della Rai, perché tutto questo polverone sarà una manna per gli ascolti per una fic-

tion che non è certo tra quelle più belle prodotte dalla Rai, quanto meno per ciò che riguarda la sceneggiatura. Non solo: opporsi di questi tempi a una richiesta di censura diventa un atto eroico. Portando con sé un opuscolo della Bbc, titolato significativamente *Quality in television*, Sartori ha sottolineato che con la fiction «possiamo allontanarci dall'imparzialità a patto di offrire spunti di sfida e di controversia. Non è importante in questi casi essere *politically correct*, ma *socially correct*, offrire cioè una sfida alla mentalità delle persone. Con il dibattito e una presentazione puntuale la Rai sta esattamente facendo questo: scuotere gli animi e i punti di vista differenti».